Tragedia noua, Intitolata Sosāna, Raccolta da Daniello Profeta, per Tibortio, Sacco, Bussetano.

Interlocutori in Sosanna.

Sosanna moglie di Gioacchino.
Gioacchino marito di Sosanna.
Nacchor uecchio.
Chaynam uecchio.
Daniello Profeta.
Helcchia padre di Sosanna.
Ethuria madre di Sosanna.
Sarra damigella di Sosanna.
Siro seruo di Gioacchino.
Cleante seruo di Gioacchino.
Caualiero di Giustitia.
Sbirro di Giustitia.

Al Venerãdo P.F.Felice, Tabna, da Melano, d la fan
glia de l'ordine pdicatorio, F. Tibortio, Sacco, Salute

QVANTO Sia Colpeuole la istrema rigorezza
si del corpo, cõe di la mẽte, Felice mio cordia
lissimo, p nõ citare altro testimõio, adurote solamẽte
il uolgatissimo detto dil Comico poeta, doue ne esfor
ta a fuggir, chiũcha cosa, ch'al troppo, dechina. Piu ol
tra, se cõ essaminata lettura, riuoltiamo le pegrie, & di
mestice historie, (nõ dico fauole,) ritrouarẽo qllo me
desimo, acui ne mouẽo e Poeti, gia da famosissimi hoĩ
eẽre posto ĩ effetto de sẽpiterna mẽoria. Socrate, che d
tutti li altri fu sapiẽtissimo giudicato, gia puenuto alla
senile etade, posto tra li fanciullesch i giuõchi, caualco
soura una palustre cãna: p il che, bẽche dal suo familia
rissimo Alcibiade, fosse deriso, nõ dimẽo e cõmendato
da qlli, che lodeno alle affãnate mẽti, douer alle uolte
donarsi, qlche hõesto solleuamẽto. Mutio sceuola, hõ
ĩ qlla etade, nele leggi, & diuĩe, & hũane, cõsoltissimo,
uolẽdo alqto rileuare il fatigato ĩgegno, nõ dedignos
se dare opra alla dubbiosa battaglia d dãnosi calcoli: &
anchora al diletteuiole giuoco di la uẽtosa balla. Nõ
sarãno dũque e Religiosi, cõ diritta cõsciẽtia colpati, se
alle uolte, & spãlmẽte nel tẽpo carneualesco, ĩterporrã
no qlche hõesto solazzo, alle ĩsoportabili fatiche clau
strali: anzi pur lodati, qñ il lor remisso studio, ĩ ocio spi
rituale ĩspẽderassi. Ma ql piu lodeuole ricreamẽto fia a
cappuciati, cñ il rappresẽtar qlche historia dil uecchio,
ouer nuouo testamẽto? Accio dũque se possino hõesta
mẽte ricreare, ecco che nouellamente ho tradutto una
Tragedia di Daniello Profeta, laquale Sosanna, che de

l'historia e principale soggietto, ho intitolata. Quella per l'antica nostra benuoglienza, & nō paia anchora che di te mi scorda, a te dedico, & dono: si che tu contra le uelenose saette de pallidi detrattori, me sarai scudo sodissimo: & si come ne le cose familiari, mai sempre fido tutore te mi sei prestato: cosi cōtra li abbagliatori di la mia nuoua Sosanna, ti essibirai prouido, & indefesso defensore. Stà sano, & amame, come me ami. Data in Vinegia, a di VIII. di Marzo. M.D.xxiiii.

Tibortio, & Sosanna.

Tib. Sosanna mia, che fai, che non ual fuori?
Sos. Ahime Tibortio car, a che m'essorti?
Tib. Empi son fuorsi li mei detti, o storti?
Sos. Empi, storti, fallaci, e pien d'errori.
Tib. Perche? Sos. Cura non hai de nostr' honori.
Tib. E come? Sos. ch'andar fuor, tu me cōforti,
Tib. Dūque so mal? Sos. nō sai ch' ne nostr' horti,
Volsero farm'i Vecchi, dishonori?
Se'n casa nostr' apena fui sicura,
che fia defori? Oime saro salita,
Et fuorsi post' anchor alla tortura.
Tib. Deh Sosanna non star si sbigotita.
Gia conosciuta sei per casta, & pura,
Si che sicur sara tua dipartita.
Anzi darat' aita
Chiunche sapra che sij l'alma Sosanna,
Ne piu sara che'a morte te condanna.
Sos. O tu che gia la Manna
Dal Ciel mandast' al popol nel deserto,
Defendame, ch'io uado nel'aperto.

¶ Interlocutori del primo atto.
Sosanna.
Nacchor.
Chaynam.
Siro.
Gioacchino.
Sarra.

¶ Interlocutori del secundo atto.
Sarra.
Sosanna.
Nacchor.
Chaynam.
Siro.
Cleante.

¶ Interlocutori del terzo atto.
Siro.
Cleante.
Helchia.
Ethuria.
Gioacchino.

¶ Interlocutori del quarto atto.
Nacchor.
Chaynam.
Gioacchino.
Siro.
Sosanna.
Daniello.
Helchia.
Ethuria.

¶ Interlocutori del quinto atto.
Caualiero.
Sbirro.
Siro.
Nacchor.
Chaynam.
Cleante.
Gioacchino.

Tragedia noua, Intitolata Sosanna, Raccolta da Daniello Profeta, p Tiburtio, Sacco, Bussetano.

Prologo.

Forse uui ui credet'o spettatori,
Di ueder fabulosa comedia
di plaoto, di Terẽtio, o daltr'autori
Qualche giocosa, e fenta poesia.
Se cio credete, uui pigliat'errori,
Mio costume non e, di tal bugia.
Vera storia uedret'antica, e degna,
Ch'a nui frati mi par, che piu conuegna.
Non gia storia di Liuio Padoano,
Ne di Salostio anchor, ne di Giustino,
Non di vopisco, non d'Helio spartano,
Ne di Valerio, ne di Marcellino.
Ne Herodoto, Laertio, ne Appiano,
Ne altr' historico greco, ne Latino,
Giamai discusse questo, ne Poeta,
Ma sol si legg' in Daniel Profeta.
Ne pero quant' scritt' esser si uede
Nel libro suo, ue sia rappresentato.
Ma parte, quel che sol se stim', e crede,
Ch'esser ui debba dilettoso, e grato.
Perche ciascun che la misura eccede,
Suol il piu de le fiat', esser biasinato.
E se adesso ogni cosa fusse tolta,
Nõ ui sarria che dir un' altra uolta.

Sarra questo spettacol'assai breue,
ch' ogni prolissita sempre rincresce.
Vn bel canto si fà noioso, e greue,
Quãdo ch' oltr' il douer, lungo riesce.
D'una bella pittura se riceue
Per mirar troppo, ch' el piacer decresce.
Spiace un longo, quãtunque dolce, suono,
E sol diletta, quel ch' e puoco, e buono.

ARGOMENTO.

In Babilonna fur, nel temp' antico,
Sosann', e Gioacchin, marit', e moglie,
Giusto ciascun', e pien d' honeste uoglie,
E lui', e lalt', a dio, fo molt' amico.
Sosann', entrat' in un giardin' aprico,
Per farsi un bagno, come far si soglie,
Dui Vecch' iui nascosi, senza spoglie
La uidero, e tentar, d' att' impudico.
Ei non uolse adimpir lor desiderio,
Pero da quei maluagi, fu accusata,
E condennat' a torto, d' adolterio.
Ma'l giusto dio non l' hebb' habbandonata,
Anzi fe, che da un tanto uituperio,
Per man di Daniel, fu liberata.
E a quei Vecchi, fu data
Quel la medema pena, e quel' supplitio,
De cui contr' ella, hauean fatto giuditio.

SCENA PRIMA.

SOSANNA SOLA.

Tutt'hoggi son'intorn'a un drappo stata,
Molt'occupat' in un sottil lauoro,
Qual e di set',e d'oro,fatt'a groppi,
Non semplici,ma doppi,e con fatica,
Per che lun l'altr'intrica,e con bel modo,
Sparcend'un uago nodo,intorn',intorno,
Il bianco drapp' adorno,e cio per fare
Ornament' d'altare,al sommo Dio.
Hor parmi giusto,ch'io,ch'ho il senso lasso,
Pigli alquanto di spasso,nel giardino,
Ala casa uicino:hor uo tornare
In casa,e dimandare mie dongelle,
Che senz'elle,di casa mai non esco,
E poi gir nel giardin',un poc'al fresco.

SCENA SECONDA.

Nacchor,Chaynam, Vecchi.

Non e questa che qua passat'e adesso,
Sosanna de Gioacchin.Chay: Sich'ele qlla. Nac.
Che gran duon'a costui ha il ciel concesso,
In dargli per mogl ier donna si bella. Nac.
Bell' e per certo,e ben te dico espresso,
Second' il poco mio giuditio,ch'ella Chay
Par non ha al mondo, e che la sua beltade,
Ogn'altr' auanza de la nostr' etade.

Nac. Ahi, ahi. Chay. chi haitu? pchi sospiri? Nac. io sen(to
D'una coccente fiām' arderm' il cuore.
Tal che d'hauer cōstei uista, mi pento,
Che gia m'ha post' in seruitu d'amore.

Chay. Ne io prouo di te minor tormento.
Anzi pur son' anch'io, in quel stess' errore.
Io l'amo oltra misura, e ti confesso,
Che fatto son piu suo, che di me stesso.

Nac. Che mod', ouer che uia, potria trouarsi,
Di douer con costei pigliar diletto?

Chay. Io penso, e trouo li partiti scarsi,
Di conseguir giamai simil effetto.
Costei e honesta, ne uoria machiarsi,
Pero chal ꝑprio honor, tropp'ha rispetto.
E credo seria uan' ogni fatica.
Contaminar costei, tant' e pudica.

Nac. Odi un pensie, rche m' e nel cap' essorto,
Che non mi lassa perder la speranza.
Io spesse fiate gia mi son' accorto.
Che Sosann' esce fuor de la sua stanza,
E ua dentr' al giardin per suo diporto,
E quest' ha ne la estate per usanza
Star iui al fresco, senz'altro compagno,
E spesso anchor spogliarsi, e farsi un bagno.
Her', e l'altr' her, la uidi sola entrarui,
Chel tempo cald', e la stagion' il chede,
E credo ch' hogg' anchor debba tornarui,
Che da persona uista esser non crede.
Nui (se ti pare) anchor potrem' andarui,
Hor che commodita cio se concede.

E li nascosi, far tanto soggiorno,
Che Sosann' al giardin faccia ritorno.
Poi con parlar soau', e dolci prieghi,
Tentar de conseguir il nostr' intento.
E se gli accade che Sosanna nieghi
Compiacerne dil suo consentimento,
Potremo poi, acio ch' ella si pieghi,
Col minacciarle, metterle spauento,
D' accusarla con scorno, e uituperio,
D' hauerla ritrouat' in adulterio.
Con si fatt' arme, ogni pudica, e casta
Dõna, se uince, e non po far difesa,
Si ch' al giuditio mio, sol questo basta,
Per ottener costei senza contesa.
E pero mentr' alcun non ci contrasta,
Non piu tardiam' a cominciar l'impresa.
E tanto piu chel temp' e gia uicino,
Ch' homai Sosanna uengha nel giardino.
Quest' e un diffegno che mi piace molto, **Chay**
Et al giuditio mio molt' al proposto.
Andiam nel luoco del giardin piu folto,
E stia ciascun di nui tacit', e ascosto.
Cent' anni parmi di ueder quel uolto,
Che si dolce uelen' al cuor m'ha posto.
Non piu parole, entriamo nel giardino, **Nac.**
Credo sarem beati in sto mattino.

SCENA TERZA.

Siro seruo.

Non eran qua, quei Vecchi?
Dico gli giudicanti,

Che giuan puoc'auanti
Per sto luoco?
Io so pur che le puoco,
Che foron qua sentiti.
Ma doue son spariti
Cosi tosto?
El mio patró m'ha ìposto,
Ch'in casa li chiamassi,
Ma credo conuerassi
Caminare.
Forza saram'an dare
Vn miglio da lontano,
Io dico aman',amamano,
senz'indugio.
Et non sara pertugio,
Ch'io non uada rimando,
Guardád',e rigardando
Ogni contrata.
Hogg' pur m'e toccata.
che maladetto sia.
Ogni disgratia mia,
E ogni uentura.
Non e gia creatura,
In questo mondo nata,
Che sia piu sgratiata,
De nui serui.
Al fin, giotthi, e proterui,
Chiamati siamo tutti.
Son quest' i nostri frutti,

E le mercedi.
L'altr'hieri, per che diedi
Vna rispo st'altiera,
E certo, piu che uera,
Al mio patrone:
Oime, ch'a strangoione
Fecimela mangiare,
Et comincio cridare
Ad alta uoce.
Tu farai su la croce,
Anchor, ladron che sei,
Posto, & ben firmarei,
Che sarai morto.
Se alhor nõ fuss'io ĩ l'horto
Fugito presto uia,
So dir, che la moria
Me pigliaua.
Fuor di la boccha, baua
Gettaua d'ogni canto,
Non tigre, ne elefanto,
E tanto fiero/
E sol per dir il uero,
Vennemi tal roina.
Ma sento se auicina
Non so chi.
Io uoglio andar de qui,
E far l'impost'oficio,
Scusaram'essercicio,
Il caminare.

SCENA QVARTA.

Gioacchino solo.

DOn torn'il messo, e mãco l'ábafciata,
Ne so doue procieda cotal cosa,
Che si, che son schernit' un'altra fiata.
Sto tutto con la mente mia pensosa,
Doue sia gito quel mal nato seruo,
Credo che tornara, con qualche chiosa.
Sa finger cose noue quel proteruo,
Et esser stato nel camin, ueloce,
Alle uolte si loda, piu ch'un ceruo.
Ma questo sol mi pesa, e piu mi noce,
Che quando parla a me, che son patrono,
Essalta con soperbia la sua uoce.
Hora deliberat' adesso sono,
Dargli licentia fuor di casa mia,
Pascer non uoglio piu, simil poltrono.
Gli comandai ch'andasse su la uia,
E introducesse nostri giudicanti,
E gia non so doue sparito sia.
Adesso fan cosi li famulanti,
Di seruir sui patron piu non se curano,
Ma in tutto son mutati lor sembianti.
Il temp' a nui douuto, sempre furano,
E cerchan 'anchor lor darsi piacere,
Anzi se ponno, l'ocio si procurano.
Tutto quel che si fa, uolon sapere,
E mai son saci di trouar nouelle,
Poco curando, se son false, o uere.

Ma piu dirò, che queste genti felle,
In bocca mai la uerita non hanno,
Se da quelli per forza, non si suelle.
Cerchan' a sui patron far sempr'inganno,
E se qual cosa haueßen mal guarnata,
Ti so ben dir, che ritrouarla sanno.
Se a mille chiaui fusse ben serrata,
Non ti creder per questo, sia sicura,
ch'all'improuisa, te lharan leuata.
Hor su nõ uoglio dir qua, la natura
De serui nostri: credo se conosca,
Faria fuorsi alli buoni, qualch' ingiuria.
Ma s'io nõ ho la luce troppo fosca,
Par me ueder ch'a me ne uenga Siro.
Certo glie quel, ch'il so uenir m'attosca.
Voglio mi renda conto di tal giro.

SCENA QVINTA.

Siro. Gioacchino.

SAlut', al mio signore.	Sir.
A te ueng' il mal ann', & mala pasca.	Gio.
Oime che gran furore.	Sir.
E fuorse sopra te conuien che casca.	Gio.
Io morro di sudore.	Sir.
Hai fuorse ritrouata qualche fiasca,	Gio.
Patron dirot' il uero,	Sir.
Questo caldo, l'ho preso sul sentiero.	
Io nõ t'intendo, parlame pur chiaro.	Gio.
Non son gia forastiero.	Sir.
Lo so, ne di tal cosa, son'ignaro.	Gio.

Sir. Oime, tu sei seuero.
Gio. A mio cost'ogni dì, qualcosa imparo,
Sir. Non piglio'l tuo pensiero.
Gio. Io tel dechiar', & hor poni ben cura,
Et fa che la tua lingua, quà sia pura.
Hai fatto quel che gia ti commandai?
Sir. Lo feci car patrono.
Gio. Buggiardo sei, & fusti sempremai.
Sir. Le quel ch'io ti raggiono.
Gio. fa pur bun uolt', & niega quanto sai.
Sir. Buggiardo gia non sono.
Gio. E per che dunque, gia nō domandasti
Quei padri Vecchi, e qua non li menasti?
Sir. Dirot'a punt'il uero,
Se donarai l'orecch' al mio sermone,
Quei padri, sul sentiero
Non si trouorno di questo uallone,
Et io per far tuo impero,
Cerchalli si, ma per altra staggione.
E quest'e quel ch'io sudo tutto quanto,
Che sempre d'hauer corso, mi do uanto,
E accio ch'io ti conchiudi,
Mai ho potut'i Vecchi ritrouare,
Con tutti li mei studi.
Gio. Se le cosi, ti uoglio perdonare,
E uedo che tu sudi,
Pero ua drentr', se uoi riposare.
E per ch'ued'in qua uenir mia moglie,
Io uado drent', & ei fara sue uoglie.

SCENA SESTA.

Sofſina, Sarra, e un'altra dõna.

Damigelle? Sar. Siam qua, che cõmandate? Sof.
Che preſt'andate nel giardin', e à l'ombra Sof.
ch'il piu bel luoco addombr', un bel ſoaue
Bagno, non ui ſia graue, apparichiarmi,
Per che uoglio lauarmi, & farmi netta.
Poi ſu l'herbetta uerde, a mio diletto,
Com'io foſſe ſul letto poſta, alquanto
Dormir al dolce canto de li augelli,
Che ſopra li arbuſcelli, aſſai ſouenti
Fan de lieti concenti l'aria piena,
E ſentir l'aura amena, fin che l'hore
Paſſan del gran calore. andate preſto,
Ne ui ſcordat'il ceſto de profumi,
E l'acque, non de fiumi, anzi de fiori,
Che fan ſoaui odori, aranzi, e roſe,
Acque nanfe precioſe, e poi quel uetro
D'olio de fior de cetro, e gelſomino.
Bianchi panni de lino, profumati,
E ſaponi muſchati, & altre mie
Coſe, e galantarie, che ui ſon drentro.
Madonn'in un momento fia mandato Sar.
In opra, quant'hauete cõmandato.
Et io fra queſto mezzo in caſa torno, Sof.
Per alquanto di ſpacio, a far ſoggiorno.

Fine de l'atto primo.

Incomincia L'atto Secondo.

SCENA PRIMA.

Sarra, un'altra donna, Sofanna.

Sar. Madōn', il bagn'e in ordine dil tutto,
Et iui habbiam ridutto quant'e detto,
Si ch'a uoſtro dilett'andar poſſete.

Soſ. Et uui meco al giardin', anchor uenete.
Hor ſerrate la porta del Giardino,
Che grand', o picolino, entrar non uaglia.
Chiudet' ogni ſerraglia bene, e poi
Ciaſcaduna di uoi, per il poſtico,
Fuor dil Giardin'aprico, ſe ne uada.

Sar. Preſto fatto ſera cio che ui aggrada.

SCENA SECONDA.

Nacchor. Chaynam. Soſanna.

Nac. Soſanna nō temer, aſcolt', e tace,
Che nō ſiam qua, p fart' oltragg', o danni,
Anzi per far' ogn'opra che ti piace,

Soſ. Padri mei cari, nō me dat'affanni.
Non ui fermate qua, ma andat' in pace,
Acio chio poſſa riueſtirmi i panni.
Hor che pazzia, e che fol ardir, fu il uoſtro,
Senza licentia, entrar nel giardin noſtro?

Chay Lamor di te madonna, ce ha conſtretti,
Venir ſecretament' in queſto luoco.
Amor per te, ce ha trappaſſat'i petti,
E dentr' a noſtri cuor', acceſo il fuoco.

Son l'uſci del giardin, ferrati ſtretti,
Ne alcun ci puo ueder, molto, ne puoco.
Si che Madonna cauaci di doglie,
Saciando noſtri deſideri, e uoglie.
Soſanna ſe farai noſtro uolere, Nac.
Ciaſcun di nui, ti ſera ſeru'eterno.
Di cui potrai diſporr'al tuo piacere,
E mandarci a tua poſta, ne l'inferno.
Gioie, e theſor, da nui potrai hauere,
E cõmandarci poi, la ſtate, e il uerno.
E per ogni ſtagion, ſempre ſaremo
Al tuo cõmand', hor fa, quel che uolemo.
Se la pen'e il martir, donna ſapeſti, Chay
Ch'ogn'hor mi da, per tua cagion', amore,
Son certo, che di me, pietad'hareſti,
Anchor che de diamant', haueſt'il cuore.
Eh Dio, che ſe la fiamma mi uedeſti
Ch'ho dentr'al pett'aſcoſa, e il fier'ardore,
La fede, [illegible] ſperanza m'aſſicura,
Che non fareſt'a me, crudele, o dura.
Deh Madonna, compiace al mio diſio, Nac.
Ch'io mi morro, ſe non mi dai ſoccorſo.
Ahime, non uedetu Soſanna, ch'io
Son'a l'eſtremo de mia uita corſo.
Deh, per che ſtai col cuor tanto reſtio?
Tu non ſei nata gia, de Tigre, o d'orſo,
Ne de Leon, ne di Serpent', o de Angue,
Ma d'un benign', human', e gentil ſangue.
Per che moſtri ſi fier'il tuo bel uolto, Chay

Alme, ch'assai piu che mia uita t'amo?
La tua strema bellezz', il cuor m'ha tolto,
Et pso m'ha, qual pesce incaut', a l'hamo.
Ma star mi gioua piu, pgion, che sciolto,
Ne altro dio, che te sola, inuoco, e chiamo,
Deh, nõ star piu col cuor tãto proteruo,
Verso di me, tuo suisceato seruo.

Nac. Madonn', io sent'il spirto uenir mancho,
Se nõ adempi mia bramosa uoglia.
E son'homai si indebilit', e stanco,
Ch'ogni membro mi trema, come foglia.
Compiaceme dun dolce sguard', almãco,
Pria che dal corpo, l'anima si sciolga.
Ne sopportar ch'io mi distruggia, e sfacci,
Non mi posso tenir, che non t'abbracci.

Sos. Leuatiue de qua, maluaggi mostri,
Non son costumi nostri, far tal cose,
Ma in opre uirtuose, e grat'a dio,
Mett'ogn'ingegno mio. Vecchi ribaldi,
Spegnete uostri caldi in meggio a l'acque
Dil mar, che sempre spiacque, a dio beato,
Vn si enorme peccato, e piu, ne Vecchi,
Che douresti esser specchi de uirtute,
E procurar salute, alli altri tutti,
E uui piu sete scelerat', e brutti.

Nac. Odi quel che uogliamo dirt'anchora,
Poscia farai, second'il tuo uolere.
Se non consenti mentr'il luoco, e l'hora,
Ti cõmoda di far nostro piacere,

Diremo ch t'habbiam trouat' hor hora
In adultero, e le tue camariere
Che l'hai mandate uia, per il postico,
Per peccar con l'adultero, tuo amico.
Ma peggio anchor sara, per ch nui stessi, Chay
Ch in questo tempo, siam giudici scritti,
Faremo contra te, gudicii espressi,
E punita serai de tuoi delitti,
E lapidata, e tuoi parenti messi
In grand' infamia, per li nostri ditti,
Anchor che nō sian ueri, e la tua sorte
Peggior fia, ch n'haurai uergon', e morte.
Oime, ahime, heu me misera, quanto Sos.
Mi si cōuenn'il pianto, ahime infelice,
A qual partito lice dar di piglio,
Se per tutt'e periglio: un m'appresenta
Morte, che mi spauenta, e l'altro pesa,
Per la diuin'offesa, per ch io
Farebbi cōtra dio, che m'ha creata.
Ahi sorte mia spietata, ch far deggio?
Io sō tra il mal, e il peggio. hor' io cōchiudo
Patir tormēto crudo, assai piu presto,
E opprobrio manifesto, che mai faccia
Cosa, ch a dio dispiaccia. Aita. Aita.
Correte serui, ahime, ch'io son tradita.

SCENA TERZA.

ATTO.

Siro. Cleante. Nacchio.
Chaynam. Sofanna.

Sir. O Leante, a l'arma, a l'arma,
Tradimento si troua nel giardino,
Prendiam prest'il camino.

Nac. Ahi dishonest', e scelerata donna,
Tu non poi gia occultar'il tuo difetto,
Che non hai riuestit' anchor la gonna,
Ne ricopert'il tuo impudico petto.
Mostraui di uirtude esser colonna,
Et hor stai gnuda con un giouenetto?
Prendete quest'iniqua, ch'e scoperta,
Accio che sia punita, come merta.

Sir. O santi padri, per la uostra fede,
Diceteme, che caso e stato questo?
Non so doue tal cosa gia procede.

Nac. Serui di Gioacchin', io ui protesto,
Che questa mala donn', habbiam trouata
In adulterio, molto manifesto.
Ma perche l'hora, e gia tropp'inchinata,
Di quest', altro per hoggi non diremo,
Ma doman, la sententia sera data.
Nui uerso casa nostra n'andaremo,
Vui fra sto mezzo, questa tenerete
In guardia, per fin tanto torneremo.
Il caso a Gioacchin poi narrarete
Da parte nostra, ma questa fallace,
Sopr'ogni cosa, ben custodirete.

Andate padri mei, con lieta pace, — Sir.
Sera compit' il uostro gran precetto,
Viuan gli giusti, & uiua Dio uerace.

SCENa QVARTA.
Cleante. Siro. Sosanna.

PErdoname patrona, io son constretto, — Cle.
Mostrarme contra te, sleal, e ingrato,
che mi repputo pur, de far difetto.
Hor aldime Cleante, io son gia stato — Sir.
Per il mondo, di cui ho gran scienza,
Pero ben prende, quel, c'hauro parlato.
Dimi, ne meglio usar qualche clemenza
Verso la tua, & anche mia patrona?
Che se nol fai, farai la penitenza.
Non se impaciamo di la sua persona,
Per che so dit', e tiennelo per certo,
Ch'anchor stelle uedrem', da mezza nona.
Siro, tu parli caut', & anch' esperto, — Cle.
Pero contento son di dar fauore
A Sosanna, se ben foss' io scoperto.
Il fauor sara tal, che fugge fuore, — Sir.
E se ne uada doue a lei ce piace,
E questo par a me sia suo megliore.
Patrona, Dio te don' eterna pace,
Il restar', e l'andar', e al tuo commando,
Et promettote d'esser tuo seguace,
Per te uoglio patir, eterno bando.

Sos. Io ui ringratio dolci famolanti,
E tutti quanti i uostri buon pensieri,
E piu che uoluntieri anchor ui ascolto.
Ma nõ puoco,ma molto,son turbata,
Ch'a torto m'han culpata,i falsi Vecchi.
Hor prestate l'orech'al mio parlare,
Che uoglioui narrare ,il caso mio.
Apena ch̃ appario presso l'onde
Dolci,liete,gioconde,de sto bagno,
(Oime,che piagno solo a referire)
Che uid'a me uenire quei ribaldi.
A bi me quant'eran caldi,a far bugata
Con me,ma gli fu dat'alhor licenza.
Et quelli con clemenza mi pregaro,
E le man me gittaro al casto petto.
Et io,che tal difetto sopportare
Non puot',alhor gridare uolssi forte.
Qust'e dunque la sorte de mia uita.
Si che nõ ho fallita,ne anche soglio,
E per tanto non uoglio, uia fuggire.
Piu presto uo morire,ma ben spero
Che quel ,che l'hemispero regg',& moue,
Mostrara cose noue ,a quei Vecchioni.
Conosciuti saran,per dui demoni.

Sir. Madonn', o uer',o no,che questo sia,
A nui non appartien,basta che puoi
Mediant'il nostro braccio,girne uia.
Ma per che conoscemo che non uoi
(Si come parli)per nulla fuggire,

Dunque (ti prego) uien drento con noi.
A tua post a potrai poi referire
Il tutt'a Gioacchin, tuo car marito,
Che so, tal caso non potra soffrire.
Io, sol pensando, resto sbigottito.

Fine del secondo atto.

Comincia l'Atto terzo.

SCENA PRIMA.

Siro solo.

O'Hauria mai tal cosa
Detta, nõ che pensata!
O casa sciagurata,
E in tutt' al fondo.
Non era il piu giocondo
Huomo dii questa terra,
De Gioacchin, ma guerra
Hor l'ha salito.
Ahime, che sbigottito
In casa piange, e grida.
E manda l'alte strida
Al ciel stellato.
O caso sfortunato,
O inaudita menzogna,
Quest'e pur grã uergogna
Al mio patrono.

Non so, se uiuo sono,
Son fuori di me stesso.
O grauissim' eccesso
Di Sosanna.
Che fatta sia putanna
Nol posso sopportare,
Et cio non so pensare,
Doue uegna.
Adesso, piu non regna
Fede, tra queste dōne.
Per una, ouer due gon
Son corrotte. (ne,
Vendenn' giorn', e notte,
Per una scoffia rossa,
Ne mai lor ment' e scos
Di far male. (sa
Peggior non e animale
Di q̄ste donn', in terra.
Per lor uien sēp guerra,
E ogni roina
O Sosanina meschina
Dimi, che ti māchaua?
Fuorse ti bisognaua
Or', & argento?
Ahime, troppo scontento
Hai fatt' il tuo marito,
Anchor p te schernito
E il parentato.
Rest' ogniun sconsolato,

Padre, madre, sorelle,
Li serui, e damigelle.
fan suo pianto.
Non ti darai piu uanto
Goacchin, cõe tu soglie.
D'hauere p tua moglie.
Donna casta.
Post'ha le man'in pasta,
Et e scopert'in tutto,
piu nõ haurai cõstrutto
Di tua donna.
Gia rott'e la colonna
Dil nostro bel palazzo,
Cessat'e ogni solazzo,
Et ogni gioia.
Ma conuerra pur moia
Quella, ch'ha fatt'il ma
Nõ ci uol olio, o sale, (le,
A questo caso.

SCENA SECONDA.

Cleante. Siro.

Cle. ODoue trouero mo questo Siro?
Sir. Ch'e quel che la raggiona?
Cle. Era per ritrouart'in gran desiro.
Sir. Hai fuorse nuoua buona?
Cle. Ogniun'in piant', ogniun'e in grã sospiro.
Et cred' auanti nona,

De spasmo morrira nostro patrono,
La causa tu la sai, io non raggiono.

Sir. Gia ben me l'ho pensato.
Cle. Vien duõque dentr', e quel cõsolarai.
Sir. Son troppo trauagliato.
Cle. Fuorse che qualche ben'anchor farai.
Sir. Deh, non foss'io mai nato.
Cle. Che fai col tuo lamento? peggio fai.
Sir. Dirot'il uer, Cleante,
Nulla faria, che son tutto tremante.
Cle. Oime, come faremo dunqne noi?
Lo lassarem morire?
Andiamo Sir', andiamo tutti doi.
Sir. Io non uoglio uenire,
Perdoname fratello, se tu uoi.
Di certo ti so dire,
Che s'io uenissi, non potria parlare,
Anzi mi conueria piu lagrimare.
Cle. Citto fratel, ne uengano qua genti,
E s'io non erro in tutto,
Son de Sosanna, credo, li parenti,
Che uoran far il lutto.
Di sua figlia hann'intesi l'andamenti,
E il suo lodato frutto.
Io dentro uad', a dar dil tutt'auiso,
Perdoname, se son da te diuiso.
Sir. Ne io, qua sol uo stare,
Anzi per questa strata caminare.

SCENA TERZA.

Helchia. Ethuria. Sosanna.

O ben moglie diletta, hai pur intesa — Hel.
Q ell'opra santa. di la nostra figlia.
Non altro, ma sol questo dolm', e pesa,
Che denigrata sia nostra famiglia.
Giamai non aspettau'io tal offesa,
Dil che ciascun n' haura gran merauiglia.
Pur, second'il suo fal, sara pagata,
Et presso di la legge, lapidata.

Non ti pigliar Marito, tant'affanno, — Eth.
Che cio se dice, fuorse e gran menzogna.
Eh, tante cose, uere non saranno,
Pero tant'affannarsi non bisogna.
Bugiard'e il uolgo, & mai sempre fu uāno,
Et sempre noue cose par se insogna.
Conosco mia figliuola, & sui costumi,
Per certo, queste noue, saran fumi.

Dio uoglia sia cosi, come tu dice, — Hel.
Ma il tropp'amor, questo ti fa pensare.
Saria di Babilonna il piu felice,
Se potess'io tal fam'anihilare.
Io son suo padre, e tu, sua genetrice,
Pero con me, potresti giubilare.
Ma per che piu'ch uera, e questa fama,
Conuien che morte l'un'e l'altro chiama.

Esser non puo tal fama, gia bugia,
Che da li giudicanti di quest'anno,
che uecchi, e santi sono, in compagnia

D'un giouen fu trouata, pien d'inganno.
E second'il lor dir', in sua balia
La tienne, gia spogliata dil suo panno.
E come uid'i uecchi nel pomero,
Fuora se ne scappo, tutto leggiero.
Non e da dir, che quelli Padri, unquanco
Haueßen tal menzogna, per se, senti.
Hor su, non piu, son nel parlar gia stanco,
E mie parole, uedo dat' ai uenti.

Eth. Non te smarir Marito, ma sta franco,
Fuorse ch'anchor sarem' assai contenti.
Pigliar altro non puosso, in fantasia,
che questa fama, non sia gran bugia.

Hel. Non piu, tosto sarem certificati,
Andiam', andiamo pur, a Gioacchino.
Del tutt' apieno sarem' informati,
Auanti uia trapassa sto mattino.
Ma se mei lumi non son caligati,
Vedolo la, di qua molto uicino.
Quell'e per cert', & parmi che si doglia,
E glie cosi, mutat' ha la sua spoglia.
Facciamo moglie, un atto da prudente,
Prima che l'affrontiamo su la uia.
Starem' alquanto qui, celatamente,
Fuorse al parlar, uedrem, sua fantasia.
Se non m'inganno, uien molto dolente,
E par chel sia cadut' in frenesia.
Hor l'ascoltiamo, uol (credo) parlare,
Di qua potrem' il tutto, ben nottare.

SCENA QVARTA.

Gioacchino solo.

AHime dolente, quant'e mia disgratia.
Ahime, doue son giont', e a q̄l partito?
Ahime, che di dolor'il cuor si statia.
In tutto son pur mo, son pur schernito,
Son fuor'homai del dritto mio camino,
La mia fam', e l'honor, hor'e finito.
Voglio andar per il mondo peregrino,
E tanto da Sosanna star lontano,
Che mai se sentira, de Gioacchino.
O caso maladett', o caso strano,
Doue m'hai giont'? e tu moglie fleale,
Perche trattato m'hai, da uil uillano?
Fuors'io non era, tuo marit'eguale?
Misera te, doue te sei ridutta,
L'infamia e grand', e piu, sara immortale.
O sciagurata donna, chi t'ha indutta,
Hor'a pigliar si dishonest'impresa?
Et amendui macchiar, d'infamia brutta?
Ahi, com'un tanto dishonor mi pesa,
Nulla di manco par che mi molesti,
Ma sol c'hai fatt'a Dio, piu grau'offesa.
Sosanna disleal, come potesti
Con si nefand', e abbomineuol uitio,
Far l'attinenti tui, dolent', e mesti?
Traditrice, roina, e precipitio,

De la casa, e di me, com'hai causata
A me uergogna, e a te crudel essitio?
Ho io questa uergogna meritata
De te ingrata? che m'hai uituperato.
Fost'in tal modo, mai da me trattata?
Deh non fuss'io giamai nel mondo nato,
Se non t'offendo dio, che'l tutto reggi,
Ch'io me terrei fra li altr', esser beato,
Hor conuerra pur adimpir le leggi,
Hor serai mort', e de la tua mal opra,
Conseguirai li meritati preggi.
O ciel, se gli e pieta, la su di sopra,
Hor fa, ti prego, che da monti cada
Qualche gran sasso, chem'affoch', e copra.
Che'l morir, piu che uit', assai m'aggrada.

SCENA Q. VINTA.

Helchia. Gioacchino. Ethuria.

Hel. O ben, la cosa e fatt', e dubbitare
Piu nō bisogna. o Gioacchin? Gio. chi chiama?
Hel. Aspetta li, che te uogliam parlare.
Gio. Chi seria mai colui, che si alt'esclama?
Oime, che l'e il mio socer, che qui appare.
Hel. Gioacchino figliuolo, se dio t'ama,
Spacciame prst', e dimi pur sincero,
E trouata Sosann'in adultero?

Si tosto sai tal noua, socer caro.
figliuol, le male noue uolan presto. Gio.
Duonque, di tutto sei non fatt'ignaro? Hel.
Risponde pur a quel, che t'ho richesto. Gio.
Chi bisogna parlar'? il caso e chiaro. Hel.
E piu, che non uoresti, manifesto. Cio.
Sosann' entrata nel giardin', adorna.
Me ha poste sopr'il cap', un par de corna.
Ver'e, che quella niega, e fa bon uolto,
E giura, questa cosa esser menzogna.
Ma il dubbio mio, p questo nō e'sciolto,
Ch'ogniun cerca coprire sua uergogna.
Vna cosa e, che mi sconforta molto,
E che forte grattar, mi fa la rogna,
Li testimoni son ueraci, e santi,
Come narrato m'han, mei famolanti.
E accio ch'in brieui dica, son quei Vecchi,
Che giudici in quest'anno, sonno scritti.
Tu sai che de uirtu, son ueri specchi,
Et errar gia non ponn, in li lor ditti.
E auenga ch'ella dica, che son mecchi,
Nol credo, tai sermon, son tutti fitti.
Ma sia come si uoglia, io ti so dire,
Che uoran che Sosann', habbi a morire.
Questa cosa, pur parmi strania troppo, Hel.
Et quasi ne la mente non la piglio.
E come piu la penso, piu m'intoppo,
E risoluer non so, simil'artiglio.
Veder non posso il capo, de sto groppo,

Pero bisogna qua, qualche consiglio.
Andiamo drent', & la essaminaremo,
Fuorse che la conclusion ci cauaremo.

Gio. E chi bisogna tal proua faciamo?
Ben sa, che nie gara forbitamente.
E pur come ui par, drento n'andiamo,
Tosto uenir farola, a nui presente.

Eth. Andiamo dunque, ch'altro gia nõ bramo,
Che di parlar con quella, son'ardente;

Hel. Va inanti Gioacchin, te seguiremo.

Gio. Venit', io uado. Hel. e nui anchor ueremo.

Finisse l'atto terzo.

Principio, de l'Atto Quarto.

SCENA PRIMA.

Nacchor. Chaynam.

Nac. DImi, che dobbiã far? uotu ch'ãdiamo
A parlar di Sofann', al suo marito?
E poi publicamente l'auisiamo,
Che dishonestament'habbi falito?

Chay Facciam come tu dici, altro non bramo,
E gia l'ho ne la mente, stabillito.

Nac. Donque nõ tardiam piu, pero ch'importa.

Chay Eccolo, ch'esce fuor, di la sua potta.

SCENA SECONDA.

Nacchor. Chaynam. Gioacchino. Siro.

Gioacchino nostr', assai ce icresce, e dole, **Nac.**
Del caso di Sosanna tua consorte,
Da meggio di, quando più scald'il sole
Her'un error comesse, graue, e forte.
E fu adulterio, adir poche parole, **Chay**
Tal ch'esser merta condennat'a morte.
Hor per chamarla, alcun presto si spaccia,
Che uogliam dirle il suo peccat', in faccia,
Padri mei giusti, ue ringratio assai, **Gio.**
Che del mio mal ui doglia, e de mia sorte,
E sempre buon'amici ui prouai.
Siro, che fai? dimanda mia consorte,
Presto conduce qua, quella sfacciata,
So ben che sue giornate, saran corte.
Vado patron. Gio. ahime, che meritata **Sir.**
Tal cosa gia non ho, ne tal ingiuria.
Non fosti mai Sosann', almondo nata.
Non fosti mai condott'alla mia curia,
Non fosti mai congionit'allato mio:
Che se ciò fosse, non saria in tal furia.
Ah caso troppo strano, ah caso rio,
A sciagura notad'in sempiterno,
Per che con le mie man, non l'amazz'io?
Come mai sofrirò questo gran scherno?
Come mai uiuero sopra la terra?
Hor su, delibr'andare ne l'inferno.

Nac. Ah Gioacchin, non ti dar tanta guerra.

Gio. Che guerra? non so già, quel che mi tienne.
Che questo ferr', in petto non si serra.

Nac. Aldi, portar pacientia ti conuiene,
Et conformarte col uoler di sopra,
Che senza quello, nulla cosa uiene.
Ma uedo, ch'a nui uien, quella del'opra.

SCENA TERZA.

Nacchor. Chaynam. Sosanna. Siro.
Gioacchino. & tutti li parenti.

Nac. Ecco la donna falsa, e dishonesta.
Vien qua Sosanna, ti poniam' la mano
Sopr'il tuo cap', hor lieua quella uesta
Presto, da la tua faccia. aman' amano,
La tua colpa sara', qua manifesta,
Et prouarassi, che'l tuo cuor'e insano,
Aldete tutti, quel uogliam parlare,
Piccioli, e grandi, staten' ascoltare.
Quest'e la peccatrice, & è colei
C'ha offeso dio, se stessa, e il suo marito,
Hieri fu nel giardin trouata lei,
Sacciar il dishonesto suo appetito,
Con un, ch'in bracci si tenea costei,
Nuda fra l'herbe, al praticel fiorito,
Apresso un bell', e dilettoso bagno,
Io la uidi, e quest'altro mio compagno.

E per far piu segret'il suo diffetto, Chay
Le sue donne mando, fuor del pomerio.
Allhora si scoperse un giouenetto,
Che fece de costei, suo desiderio.
Il qual, come nui uide nel'aspetto,
Sentendosi deprenso in adulterio,
Se ne fuggi, ueloce come un pardo,
Ne si puote pigliar, ch'era gagliardo.
Nui pigliammo costei subitamente,
E di tal cosa poi la interrogamo.
Fu tanto la sua boccha fraudolente,
Ch'anchor la uerita non habbiamo.
E se col mio compagno li presente
Non fuss'io stato, non faria richiamo.
Nui testimoni siamo di tal cosa,
E qua non ci bisogn'alcuna chiosa.
Ahi falsi, non hauete uui uergogna, Sos.
A dir si gran menzogna, a tutta gente?
Che ciaschun di uui, mente per la gola.
Me ritrouaste sola, e non con altri.
Ma uui che sete scaltri, e dishonesti,
Tormi l'honor uolesti, & io non uolsi,
Anzi de uui mi duolsi. hor per dispetto,
De si graue diffetto, m'incolpati.
Vecchiardi scelerati, ho questa fede,
Che dio, ch'il tutto uede, e il temp'aspetta,
Fara contra di uui, crudel uendetta.
Sosann', al falir tuo, scusa non uale, Chay
Ch'il tuo peccat'e troppo discoperto,

Pero sedenti sopr' il tribonale,
Facemo tal giuditio, qual, e il merto,
Accio ch'ogniun se guardi di far male,
E per punirt' anchor del tuo demerto,
Ch'al luoco de giustitia sii menata,
E la, con sassi, mort', e lapidata.

Sos. Etern', e giusto dio, che d'ogni cosa
E palesa, & ascosa, hai intelligenza,
E perfetta scienza, e non ti e oscuro
Il passat', il futuro, ne il presente.
Tu sai pur ueramente, che del uitio,
Per cui fatt'e il giuditio, io non son rea,
E che la gent' hebrea, m'uccid' a torto.
Signor' io mi conforto, che sei giusto,
E ch'il martirio ingiusto (ch'io non merto)
Non sia da te sofferto. hor fa signore,
Ch'un si celat' error', homai se intenda,
E tua somma giustitia, me difenda.

SCENA QVARTA.

Daniello. Nacchor. Chaynam.
Sosanna. & tutti li parenti.

Dan. AHi, figli d'Israelle, a questo modo,
Ingiustament' a morte si condanna,
Vna innocente che nõ fe mai frodo?
Quanto la uostra cecita ue inganna.
Tornate, che ui uoglio sciorr' il nodo,
Ch'occupa l' innocentia di Sosanna.

E dimoſtrarui, e far ciaſchun'accorto,
Com'ella, e ſtata condênat'a torto.

E quei dui Vecchi perfidi, e malegni,
Han dett'il falſo, & han tacciut'il uero.
E pero ſono de ſopplicio degni,
Si come hor hora, far uiderui ſpero,
Per raggion uera, e conchiudenti ſegni.
Si che Soſanna, non hauer penſiero,
Che l'innocentia tua, nel ciel ſe intende,
E la giuſtitia, dio ſempre difende.

Hor uien, ſedi qua in mezzo, e moſtr'adeſſo, Nac.
Ch'authoritade tu hai ſopra di nui.

Il ſommo dio, m'ha comandat'eſpreſſo, Dan.
Ch'io uenghi a giudicar, ciaſcun di uui,
Però ch'hauet'un grand'error comeſſo.
Vi comando, ſparete queſti dui,
E l'un uad' in diſpart', e l'altro reſti,
Ch'io uoglio hora, ch'il uer, ſi manifeſti.

Vecchio, inuecchiato de malegni giorni,
Temp'e, di dart'homai punitione'
De tant'offeſe, oltraggi, ingiurie, e ſcorni,
C'hai fatt'a queſt', e a quel, cõtra raggione,
Dannand'i buon', e de uirtud'adorni,
E ſaluando le perfide perſone.
Non ſai che dio comand', a tutta gente,
Che non ſe danni, l'anim'innocente?

Se uer'e, c'habbi uiſto manifeſto
L'adulter', e Soſanna, nel giardino,
Sott'a ch'arbore fu? reſponde preſto.

Nac. La uidi sott'un arbore di Cino.

Dan. Tu menti, uenga l'altr', e uada questo.

E tu, doue l'hai uista? Chay. sott'un Pino.

Dan. Con l'altra, non confa questa parola,
Aduonque tu li menti per la gola.
Stirpe de Canaam, non gia de Giuda,
Fu la bellezza, che ti fee' errare,
E far questa sentenz' iniqua, e cruda,
E l'appetito de lussuriare:
Et non e uer, che t'habbi uista nuda
Sosanna, col suo amant' adolterare.
Ad altri fatt' hauete, tal' effetto,
Nō a lei, c'hebb' a l'honor', e a dio rispetto.
Lassate gir Sosann' in libertade,
Ma questi dui Vecchiardi scelerati,
Pien di lussuria, e de malignitade,
Fate che senz' indugio, sian legati.
E senza fargli un segno di pietade,
Sian pur adess', adess', incarcerati.
Per il peccato lor maluagio, & empio,
Saran doman', a tutt'il mond' essempio.
Stolto, chi crede che'l motor' eterno,
De le cose qua giu, cura non uoglia.
Senza sua prouidenza, e suo gouerno,
Non si moue fra nui, pur una foglia,
Come per esperienz' hoggi discerno,
Per la uirt', e saper, ch'in me germoglia.
Alcuna cosa non sapea di questo,
Ma stat' e dio, che m'ha inspirat', e desto.

SCENA QVINTA.

Helchia. Ethuria. Gioacchino.
Sosanna. & tutti li parenti.

Hel. O Sant', e benedetto,
Fattor de l'uniuerso,
Ecco ch'io son couerso
A contemplarte.
Le tue gratie son sparte
Hoggi, sopra Sosanna,
E sopra nuoi, ch'Osanna
A te cantiamo.
El tuo nome lodiamo
Ch'e sant', e glorioso.
Tu sei sempre riposo
A i tribulati.
O quanto son beati
Quelli, ch'in te speranza
Metten', e sua fidanza,
Et il suo cuore.
Tu gli porgi fauore,
E donagli pacienza,
E mostri tua potenza,
Sopra tutti.

Eth. Signor, che col tuo ciglio, reggi'l tutto,
Gratie ti rend', & haggio,
Ch'in gaudio, riuoltat'hai nostro lutto.
Vendicat'hai l'oltraggio
De l'innocent', e il uitio hogg'e distrutto.

Pero con uer coraggio,
Lodo signor,tuo nome celso,e santo,
Al cui ualor,non altro si da uanto,

Gio. Se mai contento,mi trouai nel mondo,
Hor son,ne con parole posso dire,
Quanto lieto mi trouo,o uer giocondo.
Voglioimi d'altro panno riuestire,
E questa negra gonna per adrieto,
Per temp'alcun,non la uoglio uestire.
Hor hor'io faccio un ferm',e uer decreto,
D'esser uerso Sosanna buon Marito,
Et con lei diportarme giust',e queto.
Sosanna car consorte,se hai udito,
Qualche detto da me,che fosse graue,
Perdoname,che fui si sbigottito:
Ch'io non haueua di ragion la chiaue.
E la credulita di l'adulterio
Mi generaua uoglie,crud',e praue,
Hora di me farai tuo desiderio.

Sos. Non ti pensar marito,che per questo
(E cosi ti protesto)sia turbata.
Se la tua ment'e stata in me furiosa,
Fu ben decente cosa,cio facessi,
Mentre che tu credessi,quel peccato.
Ciaschun saria turbato,ma il mio dio,
Che sempre a me fu pio,e gratioso,
Con l'occhio suo pietoso,m'h a guardata,
Et hamme liberata,da le mani,

De quei rabbiosi cani renegati,
Ma spier saran pagati, de lor opra.
Pur prego dio disopra, che non uoglia,
Donargli tanta doglia, e tana pena,
Ma ch'anchora li mena, a penitenza,
E che la sua sentenza in ben riuolga,
E al fin da suoi peccati, quelli sciolga.
Doman uedrem' il tutt', andiam' a casa, Gio.
Il temp' e scur', e l'hora e gia bassata,
E gent' altra, nel fuor, non e rimasa,
Non stiamo piu, che'l uien giu la rosata.

Termino de'l quarto Atto.

Comincia. L'Atto quinto.

SCENA PRIMA.

Caualiero. Sbirri.

COmpagni, prest' in punt' ogniũ si metti, Cau.
Giustitia hoggi si fa, contra de quelli,
Che giudic' in quest' anno, forn' eletti,
Io dico, i dui Vecchardi, trist', e felli.
Stiamo ne l'arme nostre, ben ristretti,
C'homai non siam soldati piu nouelli.
E sel uenesse alcun, per farn' oltraggio,
Mostriamoci ch' i corp', habbiam coraggio.
Non dubbitar ualente Caualiero, Sbir.
Che cio command', in tutto sara fatto.
D, huomo che uiua, nõ habbiam pensiero,
Con l'arma, lauogliam' a ciascun patto.

Alcun non cognoſcemo, tant'altiero,
Che contra nuoi, col ferro uenga ratto.
Ben cognoſciuti ſiamo per la terra,
Valoroſi, e potenti, in ogni guerra.

Cau. Baſta, ben ui conoſc', andiamo toſto,
Andiam'homai leuar'i preggionieri.
De menar per la terr', io ſon diſpoſto,
Quelli moſtri maluagi, triſt', e fieri.
Ogniun ſopr'i balchoni gia ſie poſto,
Che la giuſtitia uedan uoluntieri.
Et io per far al popol, coſa grata,
Conduroli per queſta gran contrata.
E fatto queſto, fuor de la cittade
Conduremo li triſti, ſcelerati.
Non guardaraſſi alla ſenil'etade,
Che nudi a un tronco, puoi ſaran legati.
E come de le legg', e uoluntade,
Dipoi publicamente lapidati.
Ma per che uola'l temp', e fugge l'hora,
Venite, ne ſi faccia altra dimora.

SCENA SECONDA.

Siro ſolo.

Sir. Se l'occhio nó m'ingána,
Il paſſa la Sbirria,
Non ſo, ſe per ſta uia,
O uer per queſta.
Ce metteria la teſta,

Che presto condurano
De qua, per questo piano,
I dui Vecchiardi.
Non so, se prest', o tardi,
Verran, pur uo spettare,
Accio puossi narrare,
Al mio patrono
La cosa, per lui sono
(Nõ gia per altro) quiui.
Saper uoria se uiui,
Sian quei Vecchi.
O dio, pareuan specchi,
Di somma santitade.
Oime, che puritade,
In niun si troua.
Cosa non e piu nuoua,
De Vecchi la lussuria,
Guardami da lor furia,
Ogni mio caso.
Io son pur mo rimaso,
Tutto scandalizzato.
Ai giouenett', han dato,
Vn buon' essempio.
O caso stran', & empio,
De nostri Giudicanti,
Che si mostrauan santi,
E son Demoni.
Mai piu, cred' a sermoni
De Vecchio, sia si uoglia,

Che cert',il mal germoglia,
In simil gente:
Quest'e quel che souente,
Fanno l'hippocrisia,
Per far sua fantasia;
A temp',e luoco.
Non stimam pur un floco,
La giouentu,ma soli
Che son carchi de duoli,
Teansi santi.
Ma chi uien qua dauanti?
E certo la Sbirria,
Et menan per sta uia,
I peccatori.
Oime,che gran rumori
Si fan, uoglio tirarme
De qua,per fin che larme,
Dagan luoco.

SCENA TERZA.

Caualiero.Sbirri.Nacchor.
Chaynam.Giusticieri.& altra gente.

Cau. LA,la,ribaldi,la,non piu parole,
Non piu lusinghe,non piu tanti pregi,
Vogliam' anihilar le false schole,
E roinar d'adulteri i collegi.

Non ftuprarete piu noftre figliuole,
Che di uui fon fcopert'i fatt, egreggi.
Ambi faret'hor hora, lapidati,
Purgand'i nuoui, anchor uecchi peccati.

Giufticieri, fat'il uoftr'ofitio,
Ne gli moftrat'alcuna humanitade.
Adeffo purgaran l'antico uitio,
E impararan feruar la caftitate.
La, moftr'horrendi, la, preft', al giuditio.
Ah caualier', habbi di nui pietade. Nac.
Pieta non mert', il uoftro grau'ecceffo, Cau.
Che contra dio, e Sofanna, fu comeffo.

O fciagurati nui, doue condotti Chay
Hoggi fe ritrouamo? a che partito?
Trattati fiamo da ribaldi, e ghiotti
E in nulla, non habbiamo pur falito.
Tu menti per la gola, ambi redotti Cau.
Qua fete, per il uoftro rio appetito.
Ma fcufa non ci ual, al uoftr'errore,
Preft', de la citta fi uada fuore.

Saret'al mondo tutt', etern'effempio,
A defcendenti noftr', eterna ftoria.
Per il reato uoftro, crudo, & empio,
De ciafcun remaret' in la memoria.
E per ogni theatro, circo, e tempio,
Cantaraffi la uoftra fomma gloria.
D'infamia tutt'i Vecchi faran tenti,
Per uoftri belli, e buon deportamenti.

Ah Caualiero, tu ne fai gran torto, Nac.

Errat'in nulla habbiam, per dio uerace.
A morte condennati siam' a torto,
Che Daniello, fu troppo fallace.
Ma pur ciascun di nui, prende conforto,
Cha dio fara uendetta, ben che tace.

Cau. Ah ribaldoni, hauet'ardir'anchora,
Volerne colorir cotal menzogna?
La, la, non piu, non piu, Giusticieri
Tirateli per forza, presto la.
Che dimorate falsi preggioneri?
Presto, non piu, presto, passate qua.
Falliti n'anderan uostri pensieri,
Che per forza morir, ui conuerra.
Hora passate per quest'ampla porta,
La uia, credo, sara molto piu corta.

SCENA QVARTA.

Siro solo.

Sir. Fattom'hor hor'e chiara,
Di Vecchi, la nequitia.
Guarda che gran malitia,
Sann'usare.
Anchor uolan negare,
Il uitio manifesto.
Ma Daniel fu desto,
Nel giuditio.
Vadan pur al sopplitio
De sassi grossi, e duri,

Li frutti son maturi,
E l'opre loro.
Ma per che me dimoro?
El fin uoglio uedere,
Il che uora sapere,
Il patron mio.
Duonque per qua m'inuio,
Et uado di buon passo,
Faro uolar'un sasso,
Fuorse anch'io.

SCENA Q VINTA

Cleante solo.

Non hauero mai ben',in q̃sto mondo, Cle.
Che quãdo credo ripossarm'alquãto,
Allhor,d'ogni fatica pur abbondo.
Io posso ben di questo d'armi uanto,
Mai di poter posar',una mezz'hora,
Ch'addoperato sono, d'ogni canto.
Ma tra l'altr',una cosa e, che m'accora,
Che quando credo di puoter mangiare,
De casa allhor,conuiemmi uolar fuora.
Ecco,che forza m' e de caminare,
Ne anchor de uin'un gott',haggio libato.
Che maladette sian,mie sort'amare.
Doue sara sto Siro,mo trouato?
Per me nol so,se no(si come penso)
A la morte de Vecchi,sara andato.

Ne li trouar potrolo, tanto denso
sera quel uolgo, qual di fuor' e gito,
Che scorger non poterl', e mio compenso.
Che fai Cleante? piglia un buon partito.
Si, se lo fai, e per che no? su piglia.
Chi fa, non falla, se ben l'ha fallito.
Ma s'io non err', un uien, che s'assomiglia
A Siro, anzi le Siro, e glie pur quello.
Il par che se medesino si consiglia,
Io mai conobbi, un si bizzar ceruello.

SCENA SESTA.

Cleante. Siro.

Cle. Siro, su prest', affretta il tuo camino,
Domandat' il patrono.
E presto trouarssi qua uicino,
Sel uero ti raggiono.
Sir. Fratel, son tropo lasso.
Cle. Patientia, ti so dir, che gir bisogna.
Sir. Verro, ma a passo, a passo,
Cle. Per dio, il patron, ti grattara la rogna.
Sir. Frettar non posso il passo.
Cle. Non te uergogn', a dir cotal menzogna?
Sir. Cleant', io tel diro,
Mi merauiglio assai dil fatto to.
Cle. Deh guarda, questa bestia, mal pennut a.
Sir. Che bestia? bestia tu.
Cle. O dio che bella uoce, e quant' arguta.
Sir. Non piu Cleant', horsu.
Cle. Io preg' il sommo dio, c'hoggi t'aiuta.

Cleante car, non piu.
Tu ponge tropo, ma credalo a me,
Se tu me ponge piu, pongero te.
Ah firo, fosti pur sempre mostoso. Cle.
Lasseme star, te dico. Sir.
Sei pur quel Siro, tanto glorioso. Cle.
Non far, ch'io tel replico. Sir.
Ah Sir gentil, polit', e gratioso. Cle.
Enferemo d'amico. Sir.
Hor tien le man'a te, ne mi toccare.
Queste guancie, ti son pur troppo care. Cle.
Eh uengat'il morbazzo. Sir.
Hor piglia quella, e uatten'in mal hora:
E non mi dar'impazzo.
O diauol, come ben costui lauora. Cle.
Non te lo dissi, pazzo? Sir.
Pero quel che tu fai pensa talhora.
Siro, non piu, partemoci, ch'importa. Cle.
Ecco il patron, ch'a temp'e su la porta.

SCENA SETTIMA.

Cleante, Gioacchino, Siro.

DIo ti salui patron. Gio. che noua porti? Cle.
Non aldi Siro? Sir. ne aldi tu Ccleäte? Cle.
Questi uostri parlar, son molto storti. Gio.
Hauete fuorse il cerebro uolante?
Responde Siro, son quei Vecchi morti?
Pluton di l'alma lor', e trionfante. Sir.

Gio. Deh parla chiar', e non mi poetare,
Hora uoglia non ho, de berteggiare.

Sir. Il sta cosi là cosa.
Son stat' hor hora, lapidat', e morti.
E qua non ci ual chiosa,

Gio. Ecco, che dio punisse tutt' i torti.
E se ben par, ch'alcun nel uitio inuecchi,
Senza pena fuggir, non se conforti.
Second' il merto lor, i tristi uecchi,
Il fin' han fatto trist', e doloroso,
Pero trattati son, da falsi mecchi.
Questo non dico gia, per che bramoso,
Di la lor morte fossi, e di lor pena,
Anzi di sua disgratia, son doglioso.
Ma pur le bon, chel sommo dio raffrena
Simil ribaldi, tristi, e scelerati,
Et al fin' al'inferno, puoi gli mena.
O quanti casti lett', han uiolati,
Quei uecchi falsi, e pien d'ogni tristitia,
Pur stati son, de l'opre sue, pagati.
Scopert' e finalmente sua malitia,
Et come chiar' in tutt', hoggi discerno,
A temp', a luoco, dio ne fa giustitia.
Stolto, chi crede, che'l motor eterno,
De le cose qua giu, cura non uoglia,
E non habbi del tutto, buon gouerno.
Non si muoue fra nui, pur una foglia,
Senza sua prouidenz', e suo uolere,
Ogni cosa da lui, sempre germoglia.

Ringratio dunque quell', e il suo sapere,
Che mia confort', & me, lieua d'affanno,
Pur fatta sia sua uoglia, e suo parere.
Ma uedo (se con l'occhio non m'inganno)
Che dren to son chiamat', e cosi uado,
Che cert', il mi o ueder, nõ e gia uanno.
Queste cose di rado?
Chascan'o Spettatori. Sir.
Pero ponet' i cuori,
A quel ch'e fatto.
E questo l'ultim'atto.
Altro non piu uedrete.
Vos interim, Valete,
Et plaudite.

FINE, DE SOSANNA.

Stampata in Vinegia, per Benedet
to, & Aogostino, Fratelli, de
Bendoni. A di. xx. de
Aprile. M.D.xxiiii.